

L'umanità che viene dal lavoro

Fratelli, sorelle

già la scorsa abbiamo meditato sull'espressione contenuta nella conclusione della nostra Regola che chiede di *vivere l'oggi di Dio* (RBo 48), leggendola alla luce del tempo, dell'oggi particolarissimo che stiamo vivendo per l'isolamento dovuto all'epidemia. La particolarità di questo oggi ci interroga e ci consente di riflettere su un'altra dimensione costitutiva della nostra vita monastica, il lavoro.

Come viviamo il lavoro in questo tempo? Per alcuni non è cambiato niente. Altri si trovano molto alleggeriti quanto al loro lavoro e ai loro servizi. Il tempo sospeso che viviamo è una novità e rischia di farci scivolare nel lasciarci vivere, nel lasciarci andare all'inerzia, alla pigrizia, al perdere tempo. Ma non si può lavorare solo obbedendo alle pressioni esterne. Lavorare è essenziale per la formazione di un'umanità degna di questo nome. La nostra Regola lo ricorda nel paragrafo 24: si lavora perché si è umani, perché siamo uomini e donne e non ci è lecito farci mantenere. "Se uno non vuole lavorare neppure mangi" (2Ts 3,10), dice Paolo e ripete la nostra Regola (RBo 24). Chi non lavora sfigura la sua umanità, la deforma: guai se in monastero ci fosse qualcuno che non ha un lavoro. Senza lavoro il monaco diviene informe. Benedetto l'ha detto con forza: "Proprio allora sono veri monaci quando vivono del lavoro delle proprie mani" (RB 48,8). Senza la laboriosità del lavoro quotidiano che impegna e stanca corpo e mente non solo è minato l'equilibrio psicologico, non solo si diviene umanamente fiacchi, ma si smarrisce la stessa identità monastica.

Aver del tempo a disposizione può inoltre condurre allo stordimento di chi si perde nelle tante forme di informazione e di comunicazione che abbiamo a portata di mano tra Internet e social, tra cellulari, e-mail e whatsapp, informazione e comunicazione che spesso funzionano come un anestetico, proteggendoci dall'andare a fondo di noi stessi, proiettandoci nel facile e nel disimpegnato e facendoci fuggire da un presente pesante.

D'altro canto, proprio il maggior tempo a disposizione ha già portato diversi a rendersi disponibili per altri lavori, magari mai fatti prima. E di questa disponibilità c'è rallegrarsi e da ringraziare come di una benedizione. Occorre mobilità interna, una trasmigrazione dal proprio lavoro venuto meno o diminuito ad altre occupazioni in cui si aiuta un fratello o una sorella, o si impara un altro mestiere. Lavori che eventualmente potranno essere fatti in futuro o in una fraternità.

Perciò, fratelli e sorelle, siamo sobri e vigilanti, perché il nostro Avversario, il divisore, come leone ruggente si aggira cercando una preda da divorare. Resistiamogli saldi nella fede e impegnati a lavorare seriamente ogni giorno. E tu, Signore, abbi pietà di noi.

fratel Luciano